

EDITORIA

Due uomini soli in fuga dal caso

Dopo le tappe di Firenze e Torino il viaggio di Piero Gelli nell'editoria italiana raggiunge la capitale. Ma i due uomini di punta che vi incontra, Vittorio Avanzini (Newton Compton) e Carmine Donzelli, non hanno nulla di romano. Per quanto antitetici nelle loro scelte, non soffrono di quelle casualità e discontinuità proprie della realtà capitolina.

La decisa impronta culturale-ideologica della Donzelli e l'anima «caciaronna» della Newton. Le scelte di narrativa italiana e straniera disegnano invece il profilo delle due piccole case editrici Theoria e E/O. La vicinanza di Theoria e i rischi di un suo ridimensionamento. E/O sempre in bilico tra ossigeno e efredina.

PIERO GELLI

Un caso che i due editori di punta odierni, Avanzini e Donzelli, non abbiamo niente di romano. Caciaronna è un termine denigrativo che la Newton Compton non si merita, ma vuole solo indicare quel tanto di approssimativo e di piratesco che le viene attribuito, quel sentore di sbrighativo e generico che indubbiamente le appartiene. Un certo tipo di lettore tradizionale compra malvolentieri un libro di questa casa, che si rivolge soprattutto a un pubblico di giovani e di studenti o a un genere di acquirente neofita attratto dal prezzo irrisorio dei volumi. Per mille lire la collana «il sapere» di Roberto Bonchio dà fondo allo scibile: e si va dalla letteratura latina di Pierre Grimal al sogno e le sue interpretazioni di Serena Foglia. La stessa distonia caratterizza la collana maggiore di storia e cultura locale: trovato da Porta Portese: cucume sbreccate ma anche pregevolissimi tomi. Ma sfogliando il catalogo dei tascabili economici, dove ormai c'è davvero di tutto e a prezzi che hanno sconvolto il mercato e costretto gli editori ad adeguarsi, ci si accorge subito

che la cattiva fama è in gran parte ingiusta: i nomi dei curatori e traduttori sono spesso noti, quasi esimi e, se non siamo alla qualità Adelphi, il livello è nella media dei classici degli altri editori. Dinamico, svelto, sagace Carmine Donzelli, che viene dall'Enaudi, è riuscito in pochi anni a creare una casa editrice elegante con una decisa impronta culturale-ideologica: quel progetto che altrove copre sopravvivenza, qui è un disegno preciso che solo l'esigenza di fatturato qua e là incrina. Donzelli, per studi e competenze editoriali, si muove a proprio agio nel terreno saggistico-storico e basta una scorsa ai suoi titoli per capirlo. Nella narrativa sembra raccontare un po' a caso quel che gli viene suggerito, anche se riesce a mantenere un livello assai dignitoso: ma pubblica romanzi silenziosi e poco disposti a propagandare la diffusione. Nella saggistica invece possiede già un catalogo che la Rizzoli non è riuscita a fare in mezzo secolo di vita. Gli domando perché abbia scelto Roma, lui calabrese di nascita e torinese di pratica, e conviene con me sulla scarsa tradi-

zione editoriale della città. A Roma si trova il cuore pulsante del paese, mi risponde con un eccesso lirico che tradisce la vocazione retorica; in realtà il mondo politico e quello dell'informazione, certo giornalismo culturale e il ponte col meridione sono confluente che Donzelli accoglie, linee portanti di una progettualità ambiziosa e rischiosa che egli provvede di riviste: «Meridiana», «Reset», «La terra vista dalla luna» diretta da Goffredo Fofi ed altre. Escono libri rapidi e scaltri, con cui entra nella lista dei best-seller: ieri, «Destra e sinistra» di Norberto Bobbio, oggi forse il libro su Internet di Alberto Berretti e Vittorio Zambardino. La narrativa, italiana e straniera, è stavolta il centro vitale di due piccole case editrici, Theoria ed E/O, nate intorno agli anni Ottanta e impostesi con successo all'attenzione del pubblico più avvertito. Grazie Cherchi ha seguito fin dall'inizio le pubblicazioni di entrambe, con particolare simpatia, che condovò, per l'esotica E/O. Certo Theoria appariva più vivace e poliforme, grazie anche all'aria da furetto-cartoon che aveva allora Paolo

Repetti, dietro cui spuntava sornione e impacciato il proprietario e amministratore Beniamino Vignola, il cui fanatismo inesperto e l'ambizione giovanile parevano temperate dall'ironia dell'altro. Purtroppo è di questi giorni la notizia della crisi e del ridimensionamento o svolta di Theoria, che da qualche anno però era nell'aria. Devo cassare quindi quello che avevo precedentemente scritto, dopo un colloquio telefonico estivo con i due amici: le parole editoriali oggi sono scritte sull'acqua più del nome di Keats. Indubbiamente se Theoria sopravviverà non sarà comunque la stessa e, per non imitare il mago Otelma è meglio sospendere esternazioni e commenti sul processo in atto, senza decretare fini epocali, di volta in volta smentite da effimere resurrezioni o genesi.

In un palazzo del genere romano, in Prati, si trova la sede di E/O, al pianterreno di un appartamento vasto e scalfito, che simpateticamente pare l'interno di un film di Kieslowski. Lo stesso Sandro Ferri ha quell'aria, polacche-ceca, quasi emanazione delle sue scelte editoriali. Parco di parole, al limite dell'afasia, mi racconta quel che basta a coglierne la passione: un capitale di famiglia gettato nel vortice dei volumi, quasi tutti di narrativa, con qualche escursione nella saggistica d'attualità e nella memorialistica. L'area che si è ritagliata è quella che di solito fa drizzare i capelli ai manager delle vendite non più memori dei successi di Zilahi o Komendi: l'Europa dell'est, dalla Ddr all'Ungheria, dalla Polonia a Praga, alla letteratura russa; un autore yiddish, un israeliano, un serbo-croato e due cinesi completano o quasi il quadro, che a occidente include la letteratura anglosassone e quella italiana, con titoli curiosi, come il divertente «Memorie di una guida turistica» di Sergio Lambiasi e l'intenso fangoso «L'amore molesto» di Elena Ferrante, che il film di Martone ha inaspettatamente portato al successo.

Ferri ha dimostrato che esiste un pubblico anche di regioni

pregiudicate e per questo menoscorte e qui è rimasto marcialmente, non cadendo in un errore che i piccoli editori spesso fanno, quello di presentare casualmente e un po' di tutto, oppure di restringersi in confini troppo specialistici: Christa Wolf, Kazimierz Brandys, Christoph Hein, Bohumil Hrabal hanno avuto anche l'onore di ristampe e edizioni economiche. Quale sarà il futuro di E/O, sempre in bilico tra ossigeno e eledrina? Continueremo a perseguire in libreria la lettura desiderante acquistando quelle mattonelle goffe ma non repellenti che sono i suoi volumi? Io mi auguro di sì, perché, a parte la simpatia per un editore così poco narcisista significherebbe la sopravvivenza di un lettore che sa scegliere senza condizionamenti.

Le altre case editrici romane non entrano in questa rapida disamina, perché molte sono di ambito specialistico e le altre, come l'interessante Biblioteca del Vascello, che pubblica curiosi recuperi e qualche novità, non escono ancora fuori da un ambito dilettantistico. La Newton Compton e Donzelli dunque mi appaiono gli aspetti più rilevanti dell'editoria romana. Certo quest'ultimo deve augurarsi una longevità che gli permetta di costruirsi una casa degna di quella da cui proviene. Quanto alla Newton Compton, se gli atteggiamenti snobistici nei suoi riguardi sono sbagliati, è tuttavia vero che rimane difficile passar sopra alle furberie, alle improvvisazioni e alla mancanza di scrupoli che la connota, ma da cui sembra voler uscire soprattutto nel settore dei classici economici e parascostituti.

Ma se due case editrici così dissimili costituiscono la punta saliente dell'editoria romana, ciò significa che la sua caratteristica è proprio la mancanza di caratteristica. Il che può anche non voler dire molto, se si tiene conto che, al di là delle dichiarazioni totali e universali di editori improvvisati e di passaggio, sono gli uomini di talento a fare in modo che la differenza tra imprenditori e editori non sia una semplice etichetta.

Vittorio Savi Fine secolo con gente alla deriva

GIANGARLO CONSONNI

Con *Finesecolo*, Vittorio Savi, apprezzato architetto e saggista, è alla sua seconda e più compiuta prova come letterato con un libro in versi e in prosa che del precedente (*Rain Check*, Palomar, Bari, 1992) è lo sviluppo coerente.

Il dire di Savi deve molto al cinema e al fumetto - precisione delle inquadrature, dissolvenze, campi lunghi, sicurezza del tratto - oltre che a maestri come Borges, Baudelaire, Valéry, Pedro Salinas, per citarne solo alcuni; ma l'incedere è tutto suo, trovando personalità e coesione in una esilità del fluire che sa farsi potenza narrativa per la capacità di aderire alle cose, di essere le situazioni, le fragili vite: l'etista Jeanne Florence che sceglie Firenze - destino dei nomi - come luogo ideale per la sistematica autodistruzione; il performer Cristiano, «contenuto del '900»; la studentessa Milly che, a dispetto dell'«arri-vergenza nei riguardi dell'urb» e dell'«insicurezza nei riguardi della civitas», si vede regalare, come a una santa, la maquette della città da parte dell'amante; un'altra studentessa, Lorena Disperati, e il profetore di composizione architettonica Francesco della Luna: una restituzione notevole in poche battute del mondo universitario italiano; Stefano Poi, ingegnere manager, e Giorgio Leme-re notato: un giallo in tutta regola nella Firenze dei poteri occulti; il commissario Renzo Portarossa e la trafficante d'alto bordo Fiama Valfonda a promettere altri gialli qui solo lasciati intravedere; e tanti altri.

Così tra le piatte afose di una Firenze stralunata, gli sguardi lunghi su paesaggi agrari morenti (monumenti non meno mirabili di quelli urbani) e i repentini avvistamenti dei destini scorre con levità questo libro (che ha solo da temere i risucchi «in chiave», il vezzo critico delle allusioni comprensibili solo a rari adepti). Mentre cerca sui volti e nelle vicende indizi di senso, attraverso le sessanta stazioni che scandiscono il variegato narrare, Savi compie una misurazione sistematica che ha per oggetto un tema unitario, qua e là sottilmente enunciato: l'inadeguatezza dei personaggi rispetto alla nobiltà originaria della scena: «La città fattasi opere e luoghi».

La scena è appunto quella concreta di Firenze, città minore rispetto alla costruzione di se stessa, eroicamente compiuta secoli prima e a regola d'arte; residuo della provincia; appassito fiore del mondo. Una scena oggi degradata a supermarket internazionale, dove «la dominante cromatica bigia [...] la vince sul bruno monumentale e sui colori squillanti degli autobus, dei motocicli [...]». Ma il rapporto con la scena urbana assume in questo libro una valenza generale che trascende il contesto, proprio per la veridicità dei ritratti e dei paesaggi. Con ferma discrezione siamo messi di fronte alla nostra condizione di naufraghi: singoli e moltitudini, lontani da ciò che potremmo essere: un'idea di noi che sta lì, muta, in ciò che sopravvive della città come opera d'arte.

Si capisce allora come vi sia una sostanziale complementarità fra il Savi architetto e saggista e il Savi scrittore. Raggiunte alcune verità sulla concezione del mondo e della vita inscritta nella grande architettura, può averlo colto, pensiamo, un senso di smarrimento nel rammentare il presente: domande pressanti che il linguaggio e l'orizzonte disciplinare, allo stato attuale, non sono in grado di risolvere e nemmeno di accogliere. Ecco allora il bisogno di intraprendere il cammino inverso: dopo essere andato alle cose, alle certezze della costruzione, alla sua piena espressione di senso, Vittorio Savi muove verso l'incerto: i volti, i gesti, i destini. Si butta sulla scialuppa di un altro scrivere per essere vicino, rischiando di suo, alle moltissime vite - che poi sono le nostre - alla deriva nel gran mare di *Finesecolo*.

VITTORIO SAVI FINESECOLO

MASCHINO & MUSOLINO P. 143, LIRE 22.000

Il nuovo vocabolario Greco-Italiano Computer, Cd-rom, un'équipe di trenta studiosi per l'opera che succede dopo 50 anni al solitario lavoro del Rocci

BRUNO CAVAGNOLA

Devi intervistare l'autore del nuovo vocabolario Greco-Italiano, il successore (dopo cinquanta anni) di quel Lorenzo Rocci sulle cui pagine ha sudato tutta la Prima Repubblica (almeno nel suo ramo classico), e pensi di incontrare un vecchio docente (o «dotto in materia», come avrebbe detto appunto il Rocci), con i capelli bianchi, magari un po' ingobbito sotto il peso di studi decennali, con alle spalle un'immensa biblioteca. E invece no. Franco Montanari, l'autore del «Gi» il nuovo vocabolario della lingua greca edito dalla Loescher, ha 45 anni, non ha i capelli bianchi e in comune con quegli antichi dotti ha solo la grande biblioteca alle spalle. Perché a lui, nonostante computer CD-Rom e banche dati, i libri «piace tenerli in mano»; anzi, precisa, i «miei» libri. Per il resto, dello stile di lavoro di un Rocci è rimasto poco: oggi conta il lavoro di équipe supportato dalle tecnologie informatiche. Di antico, rimane l'amore per una lingua e la cura del particolare anche più minuto.

Professor Montanari, un vocabolario è in genere l'opera di una vita, un dio sul cui altare si è sacrificata ogni altra ambizione. Lei non sembra intenzionato a chiudere già la sua carriera. Tutt'altro, e voglio tornare presto al mio Omero. Ma se non sono stato travolto da questa impresa è perché il modo di lavorare oggi è profondamente mutato. Innanzitutto abbiamo lavorato in équipe (un gruppo consistente di una trentina di persone), e ciò ci ha permesso di realizzare in «soli» sei anni quest'opera che è di circa un terzo più ampia del Rocci come quantità di materiale globale. L'altra grande mutazione è l'uso dei mezzi elettronici. Spostare, correggere e aggiungere ci è costata una fatica infinitamente minore rispetto ai nostri «antenati» con le loro schede fatte a mano. Noi ad esempio abbiamo utiliz-

zato il *Thesaurus Linguae Graecae*, la banca dati della letteratura greca elaborata dall'università californiana di Irvine. Con grande facilità e rapidità abbiamo potuto controllare ad esempio le testimonianze di parole attestate raramente che altrimenti ci avrebbero richiesto interminabili consultazioni di tutti i lessici degli autori.

Lavoro di squadra e macchine meravigliose. Ma ci sono state anche novità nel lavoro più strettamente scientifico. Lei ha abbandonato il criterio più tradizionale di affidare a singoli studiosi la compilazione di singole lette-



Esami di maturità

Walter Grazzani

Parola di Omero

Se si pensa solo alla differenza tra la lingua di Omero e quella degli oratori, o tra quella degli storici di età romana e quella degli autori del primo cristianesimo, il singolo studioso che deve curare le parole di un'intera lettera si trova a dovere fare i conti con linguaggi tra di loro diversissimi, lontani non solo nel tempo (si va dall'VIII secolo a.C. al VI secolo d.C.), ma anche per il genere: poesia, prosa, filosofia, retorica, ecc. Ho pensato allora di dividere la materia trasversalmente, utilizzando i collaboratori non per lettera ma per aree di competenza. Qualcuno ha analizzato la lingua dell'epica, altri la lingua del teatro, della storiografia e così via. Ne è risultato un lavoro più complicato, perché ci si è trovati anche con dieci versioni dello stesso lemma, che ha richiesto un grande lavoro di sintesi: per questo mi hanno aiutato moltissimo i miei due principali collaboratori,

cioè Ivan Garofalo e Daniela Manetti, che è anche mia moglie. Ma alla fine il risultato dal punto di vista scientifico è stato sicuramente superiore. Il suo vocabolario ha fatto anche delle vittime, parole cancellate semplicemente perché rivoltate alla fine inesistenti. Ci sono casi di parole che sono entrate nei dizionari nella loro fase arcaica, quando ancora non si disponeva di buone edizioni critiche. Ne sono nate false letture da manoscritti o congetture un po' disinvolte (come usava molto tempo fa e qualche volta anche ora...) che hanno introdotto dei «clandestini» nei vocabolari. Queste parole-fantasma sono vischiosissime, se ne stanno accucciati nella loro nicchia e non le scovi se non a prezzo di controlli a tappeto molto accurati. Noi di «clandestini» ne abbiamo scovati qualche decina almeno (molti sono nomi propri). Per «legalizzare»

qualcuno di questi si erano talvolta addirittura ipotizzati contorti fenomeni fonetici e grammaticali. Ma il numero delle espulsioni è stato enormemente minore rispetto alle nuove parole introdotte, grazie alle nuove edizioni dei testi, a uno spoglio più completo di quelli già pubblicati e soprattutto alla scoperta di nuovi testi, principalmente papiri e anche iscrizioni su pietra (che nel nostro caso sono state usate con moderazione dato il carattere del vocabolario). L'allargamento ai 130.000 lemmi che compongono il vocabolario è dovuto anche all'estensione dell'arco temporale considerato: abbiamo tenuto conto degli autori fino al V-VI secolo d.C., con alcune incursioni in avanti verso autori bizantini. Ora dopo le fatiche del vocabolario, può finalmente ritornare a Omero...

Sì, e mi è dispiaciuto averlo dovuto trascurare in questi anni, soprattutto perché ho in mente un libro su Omero, non più di sintesi storico-critica come la mia *Introduzione* di alcuni anni fa, ma di riflessioni su Omero in sé. Il tema è l'emergere dell'Iliade e dell'Odissea da un retroterra di tradizione mitico-narrativa concepita come un continuum. Se pensiamo ad esempio l'insieme del mito di Troia, dalle nozze di Peleo e Teti fino al ritorno degli ultimi eroi, come materia di un'azione sedicente proemica, vediamo il venir fuori, all'interno di questa lunga linea narrativa, dei due poemi omerici che ne raccontano segmenti molto brevi: è la «nascita» di queste due epiche dal loro contesto che cercherò di affrontare nella mia prossima fatica. Tra i 130.000 lemmi del suo vocabolario, c'è una parola che più di altre ha appare simbolicamente dell'animo greco? Si potrebbe pensare a logos, la parola e la ragione; oppure a

epos, il verso epico e la poesia epica; oppure a *psychè*, l'animo come principio vitale; oppure a *sophia*, la sapienza e la saggezza, e a tante altre ancora. Certo che è difficile identificare una civiltà e una cultura in una parola e farlo è pur sempre una forzatura, che per di più trascura ogni dimensione temporale; e poi a pensare all'incredibile quantità di doni che la civiltà greca antica ha fatto all'umanità, dalla poesia epica e lirica alla filosofia, dalla storiografia al teatro tragico e comico, dalla retorica alla retorica e alla grammatica, non si finirebbe mai di enumerare ciò che dobbiamo alla Grecia antica, e che dobbiamo ben pensare di vivere non con anacronistici rimpianti ma con coscienza moderna e attuale del valore di quel passato. Per questo, se dovessi proprio scegliere, punterei su *anthropos*, uomo. È quella che mi è più cara, e che più amerei che fosse cara.